



Premio Adriana Martino



**Pubblicazione opere protagoniste della
decima edizione**

Prefazione e ringraziamenti

È con immenso piacere che presentiamo questa raccolta, pubblicata per celebrare insieme a voi un traguardo prestigioso: i primi dieci anni del Premio Letterario intitolato ad **Adriana Martino**.

Il nostro legame con questo concorso è profondo e radicato nel tempo. Eravamo lì, presenti, fin dalla prima edizione. Ricordiamo vividamente quando Giulia Berruti ci presentò questa idea: l'abbiamo accolta subito con entusiasmo, intuendo da subito il potenziale di un'iniziativa così sentita.

Non si può leggere l'opera di Adriana senza lasciarsi catturare dalla sua scrittura. Le sue pagine hanno il potere raro di affascinare, commuovere e trasportare il lettore in un viaggio emotivo unico, dove ogni emozione è condivisa, vibrante e autentica.

Un ringraziamento sentito va a tutti voi: per aver partecipato a questa decima edizione, per averci creduto e per l'impegno che avete profuso. Siete il motore di questo premio.

In un annuncio che ci riempie di gioia, vogliate sapere che presto "Il Falò Ignorante" e "Io cerco Jolanda", i due toccanti romanzi autobiografici di Adriana, saranno ripubblicati. Sarete i primi a essere informati.

Buona lettura, dunque, e arrivederci all'undicesima edizione!

Il nostro grazie più sincero va a voi, alla memoria di Adriana, e alla sua cara amica Giulia, che con instancabile dedizione ha custodito il suo messaggio, guidando il premio fino a questo traguardo, che oggi conta centinaia di partecipanti a edizione. Questo successo è il frutto del suo impegno.

Giulia Berruti

Perché un Premio dedicato ad Adriana Martino? @@

Perché è impossibile dimenticare una forza della natura come Adriana Martino. Con tutte le sue contraddizioni, il suo modo intenso di vivere, la capacità di portare allegria agli amici e, soprattutto, il suo esempio di coraggio nell'affrontare le difficoltà della vita.

Grazie a tutti gli scrittori che hanno scelto di partecipare al Premio Adriana Martino, rendendo omaggio a una donna straordinaria e ai suoi valori. Questo premio non è solo un ricordo: è un inno alla vita, alla natura, e alla capacità di trasformare ogni sfida in forza.

Ti celebriamo, Adriana, ogni giorno. E lo faremo ancora, insieme.

Con affetto,

Giulia

La sua morte è stata la mancanza non di una grande amicizia, ma la mancanza di un'anima gemella, di una compagna di viaggi e di risate a squarciagola, di litigate, di presa di coscienza della realtà

Come dimenticare Adriana? Impossibile

Adriana amava scrivere e in chiesa al suo funerale feci una promessa Adriana continuerai a vivere perché ho intenzione di istituire un premio alla scrittura dedicato a te

E mi rivolgo alle persone qui riunite amiche di Adriana che vogliano aiutarmi in questo progetto.

Giulia Occorsio fuori dalla chiesa mi diede subito la sua disponibilità. Poi ci siamo risentire ed è così nato il Premio Adriana Martino, giunto alla decima edizione, che ha avuto quest'anno il supporto di Omilia, associazione culturale di cui Adriana faceva parte, e questo regala la certezza che questo premio continuerà negli anni diventando sempre più importante.

Giulia Berruti

**PRESENTAZIONE DEI VINCITORI DEL
CONCORSO E RACCOLA OPERE DEI
PROTAGONISTI**

Per Adriana,

Stivaletti di gomma gialli e mollette color malva



Gabriella Volpi, classe 1973, residente a Besano, in provincia di Varese e laureata alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano.

Da pochi anni ho iniziato a scrivere per concorsi nazionali ed internazionali, vincendone una decina e piazzandomi in diversi altri. Il Premio Golden Selection mi ha permesso di pubblicare il saggio personale *Che FaBella! Affabulatorie di III millennio*, nel 2021 e il Premio Jacques Prévert, la raccolta di racconti *Racconti fuori*, nel 2023.

Prima classificata

Sezione adulti

Categoria: Racconti

Stivaletti di gomma gialli e mollette color malva
di Gabriella Volpi

*L'uomo è la specie più folle:
Senza rendersi conto che la
Natura che sta distruggendo è quel
Dio che sta venerando.
Hubert Reeves*

29 ottobre 2024

Oggi mi sento diluvio. Non sarà un buon giorno.

Le mie sorelle gocce d'acqua hanno l'animo agitato. Quando l'acqua è agitata, non distingue tra il bene e il male. Sopra Valencia siamo tutte in tempesta, rischiamo di cadere con forza, e lì sotto c'è solo asfalto e cemento, asfalto e cemento ovunque. Ne ho viste di cose nella mia lunga vita: sono nata dall'oceano milioni di anni fa, ho viaggiato in luoghi ormai scomparsi, mutato forma e colore, sono stata mare, nebbia, pioggia, ho danzato nei torrenti e riposato nei ghiacciai. Non ho mai smesso di viaggiare. Sono solo una goccia d'acqua ma porto dentro il peso di milioni di vite. Di bambini è pieno il mondo. E non sono io che scelgo chi far vivere o morire. Non chiamatemi crudele.

In Somalia, dove scorre l'acqua nasce la vita. Lo sa bene Maji, che in Swahili, significa *acqua*. Maji è un bimbo somalo sfortunato, ma non quanto la sorellina Nia. Per lei il pozzo scavato per raccogliere l'acqua ha restituito alla

madre il secchio vuoto, senza nemmeno una goccia. Nia ha chiuso le palpebre e non le ha più riaperte. È tornata terra arida della sua Somalia. Presto, troppo presto. Di Nia conservo il ricordo delle sue mollette per capelli color malva. Non scordo neanche le grida disperate della mamma. L'acqua ha memoria ma non distingue tra ricordi belli e brutti. L'acqua ricorda, gli esseri umani dimenticano. Quando anche Maji ha rischiato di arrendersi, io ero lì, in fondo al pozzo quasi secco in cui la madre aveva gettato nuovamente il secchio, senza neppure sperare nel miracolo. Non sapeva che sarei arrivata dalle profondità di una falda acquifera.

Io c'ero, in quel secchio, e ho visto la terra screpolata e il vento che soffiava polvere, nessun sistema per raccogliere acqua, nessuna opera umana a prevedere la carestia. Eppure, l'uomo possiede intelligenza e tecnica per poterlo fare. Vedevo le labbra secche di Maji e la sua voce in un sussurro. Le lacrime della madre si sono unite a me e a tutte le altre gocce nel secchio, così che Maji ci ha bevute. E ha aperto gli occhi, quasi incredulo di quel rivolo di vita che gli colava dentro e lo incitava a respirare con forza. Mi sono unita al suo sangue, alle sue lacrime e al sudore che gli brillava in fronte, tanto da evaporare e tornare in cielo. Sono salita con il calore, ho viaggiato tra le nuvole spinte dai venti sotto forma di vapore; nell'atmosfera mi sono condensata in minuscole goccioline, fondendomi con le nuvole sospese nel cielo, morbide masse bianche.

Poi, diventata troppo pesante, sono stata trascinata verso il basso sotto forma di pioggia, neve o grandine. Posso cadere sul terreno e infiltrarmi nel suolo, nutrire le piante e riempire le falde acquifere, oppure posso scorrere nei fiumi, tornando ai laghi o agli oceani. Se mi trovassi in una regione fredda, potrei congelarmi, trasformarmi in ghiaccio o neve e rimanere intrappolata per mesi o anni, diventare parte di un ghiacciaio che si scioglie in primavera e tornare allo stato liquido, finire in un'altra sorgente e intraprendere un nuovo viaggio in mare o negli oceani, evaporando. Questo succede se tutto va bene, se nulla dell'armonia della natura viene alterato dagli interessi o dall'indifferenza umana.

Oggi, qui a Valencia, non riesco a trovare armonia. Rin corro Rio, un bambino con una cascata di riccioli bruni e un paio di stivaletti di gomma gialli. Lui non sa che oggi, le mie sorelle ed io siamo DANA, un fenomeno meteorologico violento che provoca piogge torrenziali e inondazioni, soprattutto quando non trova terreno su cui disperdersi. E io, da quassù, vedo solo asfalto e cemento, asfalto e cemento ovunque.

Rio è un bimbo nato nella vasca da bagno della sua casa a Valencia. Sua madre ha scelto questo nome augurandosi che la sua vita potesse scorrere come un fiume e viaggiare libera nel mondo. Rio è cresciuto con la certezza che l'acqua sia la sua casa, il suo nido, il posto migliore, quello delle pozzanghere, dove sbattere i piedi con i suoi fantastici stivaletti di gomma e far schizzare le gocce in aria.

Quando piove, Rio esce in giardino, senza nulla addosso a proteggersi dall'acqua se non i suoi stivaletti, e rimane lì con il viso rivolto verso le nuvole grigie e la bocca aperta a bere direttamente dal cielo. Quel suo attaccamento all'acqua è qualcosa di inspiegabile. Anche sua mamma è convinta che l'acqua non possa avere nemici, che amare l'acqua significhi amare il cambiamento, e che il cambiamento faccia parte della vita degli uomini. Non può immaginare ciò che succederà oggi, ma gli uomini al potere sì. L'acqua è la voce della natura, ma se la soffochi, perdi tutta la sua armonia. Oggi ho pregato con le mie sorelle d'acqua di cadere altrove, ma il destino ci ha volute a Valencia, e non abbiamo potuto fare altro che scaricare tutto il nostro peso. Anche oggi Rio corre, come sempre, sotto la pioggia, fiero dei suoi calzari magici gialli ai piedi e prega la mamma di attendere ancora prima di scendere al parcheggio interrato del Centro Commerciale Arena Multiespacio e di avviarsi con l'auto verso casa. Rio non ha mai visto tanta acqua tutta insieme, in un solo istante: deve accoglierla, sguazarci dentro e renderle onore con la sua danza infantile. Sa che l'acqua è una buona compagna di gioco, che non l'ha mai tradito, che lo ha sempre abbracciato e cullato sin dalla nascita, dentro il pancione della mamma. Quella stessa acqua che dona vita non può far del male a lui o a qualsiasi altro bambino del mondo. Rio vuole restare ancora un attimo, un attimo ancora, un attimo ancora... Fino a quando la madre inizia a dubitare: non vuole aspettare oltre, perché un'acqua così furiosa non l'ha mai vista, e il

presagio che stia per accadere qualcosa di devastante inizia a insinuarsi nei suoi pensieri bui. Prende Rio per mano e lo convince a scendere all'autosilo del centro commerciale, salendo in macchina prima che tutte le mie sorelle d'acqua si riversino a terra.

Una madre salva d'istinto e cuce sempre addosso ai figli un'armatura di protezione, ma non esiste armatura che possa difendere dalla furia dell'acqua. Oggi, le mie sorelle ed io siamo quella furia.

Sussurro a Rio le storie dell'acqua, convincendolo che lo accoglieranno ancora una volta. Mi sorride quando gli presento Nia; credo che si piacciano.

Quando DANA si è esaurita e le operazioni di salvataggio sono partite, nessun soccorritore, tra le macerie dell'autosilo, fa caso che accanto al paio di stivaletti di gomma gialli recuperati ci sono anche delle mollette per capelli color malva.

Gli uomini non prestano attenzione a molte cose... e fanno male.

Caduta al suolo con grande violenza, trovo la forza di evaporare ai primi raggi di sole, pronta per l'ennesimo lungo viaggio che mi riporterà a terra altrove.

Terra di incanto



Giulio Redaelli, classe 1949, vive da sempre ad Albiate, in provincia di Monza e Della Brianza. Da più di trent'anni è nel mondo della poesia ed ha conseguito premi e riconoscimenti in tutte le regioni: sessantadue primi premi ed oltre trecento fra secondi, terzi, menzioni di merito e segnalazioni. Ha pubblicato due raccolte poetiche. Ama scrivere poesie dialettali, religiose e racconti brevi. È stato Assessore e poi Sindaco del suo paese. Dal 2014 è Cavaliere della Repubblica Italiana per meriti culturali.

Primo classificato
Sezione adulti
Categoria: Poesia

Terra di incanto

Di Giulio Redaelli

L'abbandono del sole lusinga
la campagna, la colora d'incerto,
arrossando il suo mare d'erba
che sussulta con brividi improvvisi,
come fosse acqua pigra di Lambro
che, accarezzata dalla brezza,
s'increspa in rughe assonnate.
Fra i rami, il vento bisticcia
con foglie giovani vestite a festa
speranze alla sfida del destino.
Nel cielo, ora orfano d'azzurro,
gli ultimi voli indovinano la sera;
una civetta già corteggia il buio,
come noi le segrete confidenze,
mentre nell'aria un velo di promessa
si fonde col respiro dei solchi nuovi.
Come dolce emozione di donna
che ti prende,
è questa mia terra
dagli occhi che innamorano così
voglio gridarla con voce di cuore,
con nostalgia d'addio, salutarla,
poi al ritorno piangerla di gioia e,
in lacrime di sorrisi, recitarle
memorie di versi non ancora scritti.

Voglio amarla, questa terra d'incanto,
farmi radice che abbraccia e trattiene,
come amanti che di notte vivono l'amore.

La Principessa Ciliegia



Micaela Mele nata nel 1971 ad Ardauli, infermiera, vivo a Imola. Sono un'appassionata lettrice e amo la scrittura: scrivo favole per bambini, racconti e poesie. Ho pubblicato nel 2023 il libro "La fattoria della fortuna" (Giovanelli Edizioni) e alcuni racconti inseriti in varie antologie. Nel 2023 vincitrice del concorso nazionale Rai Radio 1 "La gara dei racconti" con l'opera "Il dono". Nel 2024 ho pubblicato "Il colore dell'amore" (Temperino Rosso Edizioni). Nel 2024 prima classificata con "La principessa ciliegia" nel concorso "Per Agnese". Sempre nel 2024 con "La principessa ciliegia" terza classificata nel concorso " Letteratura per l'infanzia La Rocca sogno un mondo".

Seconda classificata

Sezione adulti

Categoria: Racconti

Una figura minuta sedeva ai piedi della mia centenaria corteccia. Il viso era magro, con qualche lentiggine sparsa sul naso. Teneva gli occhi e le labbra serrati in una smorfia rabbiosa, mentre con le dita si pizzicava le guance, alternando le ripetizioni: prima con una mano, poi con l'altra. Quando allentò la stretta tra pollice e indice, piccole impronte trasparenti, lasciate dai polpastrelli, affiorarono sulla pelle fragile, e due grandi smeraldi si aprirono, rivelando uno sguardo triste. Pensai che quegli occhi verdi, come le mie foglie, avessero trascorso più di mille ore davanti a uno specchio e conoscessero la risposta a quel pizzicottarsi il viso anche da chiusi. Fece un inchino, come una sovrana d'altri tempi e, sbuffando, mi confidò: «Io, nel mese di marzo, vesto di bianco e sfoggio un ampio vestito, sopra la crinolina legnosa, decorato da piccoli fiori cangianti sul rosa». Lo scrollai con vigore affinché cadesse un fiore sulla fronte di quel viso triste. Lei sorrise e, mentre imprigionava il fiore tra le forcine, mi rivelò un altro segreto: «Quando il sole si fa più caldo, lascio cadere i miei petali per far nascere nuove vite». La guardai andar via; percorse alcuni passi e sollevò la mano in segno di saluto: quel gesto liberò il fiore, che terminò la sua danza alla base del tronco. La guardai andar via, percorse alcuni passi e sollevò la mano in segno di saluto; quel gesto liberò il fiore che terminò la sua danza alla base del tronco. Il fiore, con un petalo ammaccato, osservava dal basso i suoi fratelli ammirandoli in silenzio e col trascorrere delle

ore si schiuse. Il mattino dopo, di lui rimasero granelli di polvere che alla prima pioggia l'acqua trascinò con sé.

Il mattino dopo, di lui rimasero granelli di polvere che, alla prima pioggia, l'acqua trascinò via con sé. Superato l'impatto iniziale contro un sasso, il fiore recuperò i suoi frammenti scissi durante lo scontro e riunito l'ultimo pulviscolo cominciò il divertimento. Che emozione fu scivolare nelle viscere della terra! Imboccò una galleria a imbuto e si lanciò a folle velocità, facendo rotolare le talpe che si divertivano nel parco acquatico sotterraneo. Arrestò la corsa quando giunse dinanzi all'asse e, divenuto nutrimento, fu inglobato dalle radici. Lo spirito della sua corolla mi parlò: «Sono qui». Un nodo della corteccia rispose piccato: «Non ti illudere, i nostri semi non sono commestibili». Intanto, il sole dipingeva il cielo di rosso, i rami si abbassarono e le foglie avvolsero come culle i piccoli fiori. Quella notte sognai una ciliegia speciale. Alle prime luci dell'aurora, il mio risveglio ebbe inizio. La chioma fu la prima a svegliarsi e chiamò le giovani fronde; gli ultimi a destarsi furono i rami più grossi, che, stando in basso, con l'età iniziano a ricoprirsi di corteccia diventando sordi. All'alba, il disco solare comparve all'orizzonte e i fiori si schiusero. Il sole li accarezzò uno a uno con i tiepidi raggi e, quando il suo lavoro era a metà dell'opera, giunse mezzogiorno. A quell'ora le api uscivano in esplorazione, attratte dall'odore dei fiori; individuato il bottino, atterravano sugli stami, sfilavano la ligula e succhiavano il nettare per poi ritornare all'alveare. Quella mattina, l'ape

Melita atterrò sui miei pistilli e, riempita la borsa melaria, si levò in volo. Il decollo durò meno di un minuto, poiché fu tramortita da una scossa elettrica. Lo spirito della colla vibrò nelle sue antenne: «Non temere, sono qui».

«Sono pronta», rispose l'insetto. «Allora, andiamo». Con un inchino e la borsa colma di nettare, partì. Spento il ronzio delle ali, varcò la porta dell'alveare, svuotò il carico e corse dalla regina. «Ecco il nettare», disse. «Bene», domandò circospetta la regina. «Possiamo procedere?» «Sì», acconsentì, picchiettando lo scettro. Melita, esultante, tornò alla catena di montaggio nell'arnia. Col tempo, i miei fiori appassirono e piccoli cerchietti rosa iniziarono a spuntare. Nel mese di giugno, le mie ciliegie coloravano di rosso. La squadra di api composta da Golia, una forzata operaia, Bibiz dal ronzio assordante e Melita che faceva da apripista si fermarono per i rifornimenti sopra un giallo roseto. Mi accorsi del loro arrivo, poiché Bibiz fece un baccano che zittì le cicale. Indicai loro una ciliegia protetta da una frasca e vigilai sul loro operato. Golia sganciò un cumulo di nettare sopra il frutto; Bibiz lo spargeva modellando i lati, e Melita, per non perderne neppure una goccia, raccoglieva qua e là gli schizzi. Il lavoro proseguì fino al tramonto e la ciliegia, ricoperta dalla crosta di polline, somigliava a una colata di resina che, al calar del sole, si camuffava con i raggi opachi. A lavoro ultimato, le api mi salutarono e partirono.

L'indomani, un colpo di tosse mi destò. Intravidi un naso che puntava le narici verso l'alto: era Rossella.

Estrasse dallo zaino un succo alla pesca e, mentre aspirava dalla cannuccia, sganciai la ciliegia che cadde a terra con un tonfo. La bambina la raccolse, incuriosita: era laccata come un frutto incantato. Ne diede un morso e constatò che, oltre a essere squisita, era anche priva del nocciolo. La ingoiò tutta d'un fiato e si assopì sull'erba. I rami l'avvolsero come un nido, e sognò: si trovava in ospedale, attaccata a un respiratore che sbuffava producendo un sibilo ritmato. Quando staccò la striscia adesiva che collegava la maschera dell'ossigeno al naso, la macchina azionò l'allarme, producendo un "BIP" incessante. Giunsero i soccorsi; seguirono schiamazzi e, alle urla di una voce conosciuta, si svegliò. «Mamma!» gridava. Eppure, lei respirava a pieni polmoni e lo spavento lasciò il posto alla felicità. «Sei salva!» disse la madre, accarezzandole le guance che si coloravano di rosso. Rossella crebbe forte come un albero, indossava abiti in fibre naturali con i colori delle stagioni: in autunno sui toni del verde, marrone in inverno, bianco in primavera e rosso d'estate. La sua storia fece il giro del mondo. Così, i genitori iniziarono a regalare ai propri figli un albero personale e tutti, a ogni Natale e occasione speciale, si regalavano alberi in dono. Nei condomini e nei parchi si incontravano bambini con i rastrelli, padri con le zappe e madri con i guanti da giardinaggio. Presto l'aria divenne fresca, calarono le polveri sottili e le allergie. Quando Rossella fu ormai anziana, milioni di alberi erano stati piantati e la Terra vista dall'alto sembrava un paradiso.

Passò molto tempo e un giorno vidi un'anziana avvicinarsi, curva sul suo bastone. Venutele meno le forze, si appoggiò al tronco e sussurrò: «Sono stanca». Riconobbi la voce, era la mia principessa. Chiuse gli occhi e, permeata da una luce accecante, percepi dapprima la stanchezza dissolversi in polvere, poi, con la forza di un seme, si trasformò in un germoglio. Da allora ci ergiamo maestosi uno accanto all'altro; insieme curiamo il pianeta, perché tutti i figli della natura meritano un mondo migliore.

Fine.

Altrove



Simone Senes è un giovane ragazzo la cui formazione spazia dalla musica al teatro, passando per il mondo del doppiaggio. Ha sempre lavorato nella ristorazione per potersi permettere gli studi. Ha lavorato come barista, cameriere, aiuto cuoco e pianista di piano bar. Nel 2023 ha pubblicato il suo primo romanzo dal genere dark romance dal titolo "Ossessioni" edito da Ros-sini Editore.

Terzo classificato

Sezione adulti

Categoria: Racconti

Altrove

di Simone Senes

A tutti e a nessuno.

Non ho idea del perché io torni sempre in questo posto. Sarà per il cinguettio degli uccelli, per la limpida distesa d'acqua che amo ammirare mentre penso e ripenso a ciò che mi attende al mio ritorno a casa. O forse sarà per quel delicato venticello che, senza imporsi, mi solletica i capelli e a volte mi fa rabbrivire, segno che la natura ha il potere di farsi notare senza fare troppo rumore. Il lago di Rovo è un posto isolato, senza anima alcuna. Viene chiamato così per le piante di rovo, piuttosto frequenti nei pressi del lago fino a qualche decennio fa, prima che quegli dèi onnipotenti che si fanno chiamare uomini annientassero tutto. Le leggi degli uomini fanno più danni di quelle della natura, ma non potranno mai distruggere

l'anima. Come quella di quel gabbiano che, ogni giorno alla stessa ora, con l'eleganza di un ballerino di danza classica, lambisce lo specchio d'acqua in cerca di qualche piccola preda. Con me porto sempre un libro, che avrò letto quattro volte. O forse cinque, ho perso il conto. Mi soffermo sempre sulla stessa pagina. E in quella pagina c'è una frase che, col passare del tempo, mi sta facendo cambiare la prospettiva delle cose, come quando ci si trova davanti a un bivio e si sceglie la strada più giusta, anche se è la più tortuosa. «Non si può districare il dolore dalla

trama della vita. Cercare di evitarlo significa dargli troppa importanza», recita la frase. Riesco ancora a leggerla per intero, nonostante la chiazza di caffè. Perché il mondo non mi aspetta? mi chiedo. Il mondo in cui vivo non attende il mio dolore, mi concede solo qualche pianto, qualche giorno di assenza dalla solita e noiosa routine, ma accettare e metabolizzare tutti i risvolti di un trauma non mi è possibile in pochi istanti di vita.

Mi domando se anche quel gabbiano provi dolore quando non trova la preda perfetta o non riesce a portare il pasto ai suoi piccoli. Il verde della quiete, invece, mi costringe a fermarmi. È come se, venendo qui, avessi stipulato un contratto tacito con la natura: lei si prende cura di me, e io mi prendo cura di lei. La ascolto, ne avverto i cambiamenti, ne sento le vibrazioni. E lei mi trasmette energia, mi predispone alla consapevolezza, stimola ogni senso del mio organismo, mi fa fluttuare come foglie d'autunno, sollecitando la mia immaginazione. Oggi lo scenario sa di malinconia, di sogni irrealizzati, di sorrisi spenti, di pianti per ciò che non c'è mai stato. Forse questo scenario grigio e cupo rappresenta l'inferno che ho dentro, la confusione che da mesi contraddistingue il mio essere.

Ora il gabbiano ha catturato una preda, e io sono felice per lui. Forse è sempre stato questo il mio cruccio: preoccuparmi della felicità degli altri senza pensare alla mia. Ed eccomi qui, ad ammirare l'infinito in cerca di una seconda possibilità, in cerca di spensieratezza, in cerca di qualcuno che mi dica: «Puoi farcela ancora». Come quello scoiattolo

che è venuto a farmi visita e che si è lasciato accarezzare in cambio di qualche nocciolina. L'ho battezzato Pistacchio. Originale, non trovate? Non posso rinunciare alla mia vita, se posso fare ancora qualcosa per gli altri. Ma oggi Pistacchio non si è visto, e io sono preoccupato per lui. Pistacchio ha un ruolo fondamentale: alleviare la mia ansia. Dicono che la mia ansia derivi dal bisogno di controllare il futuro, dalla necessità di prevedere avversità che ancora devono verificarsi. Ma mamma e papà non sanno nulla di me. Non mi conoscono abbastanza. Sono troppo occupati a conoscere gli scheletri nell'armadio dei loro clienti per farli vincere nelle cause. Non hanno tempo per me. Non li vedo, e i battiti del mio cuore cominciano ad accelerare prepotenti. Chiudo il libro violentemente e lo getto a terra. Così mi alzo, ho le mani sporche di terriccio. Le guardo, ma non le pulisco. Tanto non ne vale la pena. La nuvola che separa i miei occhi dal re del cielo comincia a spostarsi, e i raggi del sole mi baciano il viso come se volessero avvisarmi della loro presenza. Ma io questa volta non li ascolto. Faccio qualche passo in avanti, tremando come un ramo sottile. L'aria si fa pesante, e io avverto un fastidioso odore di cemento. Mi ricorda l'odore della pioggia sull'asfalto dopo il caldo estivo. Credo di aver bisogno di una doccia, di un po' di latte con i biscotti e di un po' di Chopin a fare da colonna sonora a quel momento drammatico che potrebbe rendermi libero una volta per tutte. Sono ai piedi del lago, con l'inquietudine di un ragazzo che ha riposto tutta la sua energia a disposizione della

natura e che ora potrebbe non esistere più. Lo stormo di uccelli che vola sopra la mia testa mi sta dicendo addio, e l'acqua non sembra più limpida come prima. Forse è solo una mia sensazione. In fin dei conti, i miei occhi vedono solo ciò che vuole vedere il mio cervello e, a quanto pare, sembra che io non possa più controllarlo. Scruto i pesciolini nuotare spensierati nella stessa direzione degli uccelli, come se esistesse una sottile connessione tra cielo e terra, un'armonia che noi uomini non siamo mai stati in grado di cogliere.

Sono di colori diversi: alcuni rossi, altri azzurri, altri ancora blu, oppure è solo una mia impressione. La mente gioca brutti scherzi, ragazzi. Sollevo il piede da terra, poi lo ripongo. Lo sollevo ancora, ma sembra che abbia un mattone legato alla caviglia, e il piede ricade nel fango. Non ho forza, non ho coraggio, o forse l'universo mi sta concedendo ulteriore tempo per scegliere. Sollevo l'altro piede, e questo non sembra avere un mattone, il che rende tutto più semplice. Quanto ci vorrà prima di smettere di respirare? mi chiedo. Un minuto? Due? Qualche secondo? Le chiome degli alberi vibrano, e sul lago si comincia a formare una chiazza nera. Poi scopro essere la nuvola di prima tornata a coprire la stella più importante del cielo. Il mio respiro si fa affannoso, ma cerco comunque di non perdere il controllo, anche se trovarmi lì davanti è segno di averlo perso da tempo. Mi guardo attorno, in cerca di qualcosa che possa farmi cambiare idea. Una foglia, una pianta, un'ape regina, una goccia di pioggia, un... oddio...

ma sei tu? Con i piedi ben piantati a terra, piego le ginocchia. Sei davvero tu? Tiro su col naso: credo di aver preso il raffreddore. Sul mio volto si riaccende il sorriso, e i miei occhi si spalancano come quelli di un bambino mentre scarta il regalo di Babbo Natale. Metto in fretta la mano nella tasca dei jeans ed estraggo qualche nocciolina. E lui si lascia accarezzare, come in questi ultimi venti giorni.

Proprio così. È il ventesimo giorno che faccio visita al lago. È il ventesimo giorno che la natura mi salva la vita.

Il bosco della paranoia



Elia Trentin, nasce nel 2006 a San Daniele del Friuli, vive a Manzano (UD). Appassionato di scrittura e poesia, ha vinto numerosi premi letterari e partecipa attivamente a numerosi eventi poetici. Studia presso il Liceo delle Scienze Umane (CNPD) e coltiva interessi in letteratura, filosofia, storia e arti. Volontario di Protezione Civile e praticante di Kung Fu, spera di ispirare con i suoi versi.

Primo classificato
Sezione giovani
Categoria: Poesie

Il bosco della paranoia **di Elia Trentin**

Fuggo in questo Bosco
perchè le foglie mi comprano
al cospetto di quel niente
che mi segue. Lui mi ferma,
devo guardare.
Sento il tuono, vedo il ragno,
l'alloro,
la bacca.
Colui che vede ma non scrive
si arrabbia e non posso
più voltarmi. L'ortica lo strazia.
La mano pizzica,
toccatelo questo male,
fatelo diventare sale.

Amazzonia



Alberto Arecchi, classe 1947, architetto. ha vissuto e operato molti anni in Africa, come esperto di urbanistica partecipata e di tecnologie appropriate per l'habitat. Arecchi è presidente dell'*Associazione culturale Liutprand*, che ha pubblicato studi di storia e tradizioni locali, senza trascurare i rapporti interculturali (www.liutprand.it). Scrive novelle, racconti e poesie in diverse lingue. Il volume pubblicato è "Osessioni" edito da Rossini Editore.

Amazzonia

di Alberto Arecchi

L'Amazzonia sta bruciando
in un grande, terribile incendio.
La foresta primordiale
se ne va in fumo.
Le popolazioni indigene
vengono sterminate.
Gli oceani sono
contaminati da plastica,
il ghiaccio polare
si sta liquefacendo.
Ora la minaccia di distruzione
arriva nelle terre
selvagge dell'Alaska...
È ora di finire
con il genocidio dei popoli
e la distruzione indiscriminata
dalla natura!
Non basta raccogliere firme,
anche se sono milioni.
Non cerchiamo un altro mondo!
Diamo vita a una nuova coscienza
per proteggere l'ambiente,
il nostro futuro, la nostra Terra,
il nostro unico pianeta,
la nostra unica dimora.

L'ultimo canto



Aurora Cantini, poetessa, narratrice e divulgatrice, vive ad Aviatico, Altopiano Selvino Aviatico, Orobie bergamasche. Scrive da quando aveva otto anni, da quando, cioè, creava poesie anche su richiesta per eventi familiari e ricorrenze, o componeva storie create sul selciato o ascoltando i suoni del bosco dietro casa. Prima ancora, a cinque anni, inventava i versi davanti alla finestra, guardando la neve cadere e immaginando farfalle che danzavano. La sua prima poesia è apparsa sulla rivista nazionale "Primavera" quando aveva appena quattordici anni. L'ispirazione alla poesia è nata come amore per la vita e la natura giocando sui prati e i sentieri sotto la Cornagera e nei dintorni del minuscolo borgo di Amora, una delle 3 frazioni di Aviatico, Altopiano di Selvino, Orobie Bergamasche. Dice di sé: *"E ora che scrivo poesie e storie, so che lo devo alla Terra, alle mie montagne, sentendo le carezze di tutti i miei antenati che vivono ancora e sempre, attraverso di me. Per me scrivere è un bisogno vitale, dell'anima, di cui non potrei mai fare senza"*.

Nel 2021 ha festeggiato i suoi 50 anni di vita letteraria, partendo dalla prima poesia scritta a scuola in terza elementare e letta in pubblico dalla sua maestra. Il 2023 è stato un anno carico di emozioni perché sono passati esattamente trent'anni dalla prima pubblicazione, il libro

di poesie “Fiori di campo”, presentato alla sesta edizione del Salone del Libro di Torino il 23 maggio 1993.

Titoli onorifici: Cavaliere per la poesia, Poeta insigne, Accademico della cultura, Ambasciatrice per la Memoria. Tre medaglie d’oro ai concorsi letterari. Oscar della Poesia a Lazzate nel 2015. Nel 2024 ha ricevuto dal comune di Aviatico l’Alloro Poetico di Poeta Laureato. Dal 1993 a oggi ha pubblicato ventidue libri, spaziando tra libri di poesia, libri di narrativa, saggistica e romanzi, oltre che testimonianze sulla Shoah delle famiglie italiane di religione ebraica, sulla Prima e Seconda Guerra Mondiale e sul Risorgimento di Anita Garibaldi. È autrice di tre libri illustrati per ragazzi e famiglie a scopo benefico per i bambini in ospedale.

Nel 2022 ha ottenuto il terzo podio al prestigioso Premio Accademico Internazionale di Letteratura contemporanea Lucius Annaeus Seneca, con l’alto patrocinio del Parlamento Europeo, del **Consiglio dei Ministri, della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica**. Nel 2024 ha vinto il Premio **Walter Bonatti** per la letteratura di montagna e il **Premio Biennale di Arte, Letteratura, Teatro** sezione Poesia Inedita. La si può seguire sul blog: <http://acantini.altervista.org/>

L'ultimo canto

di Aurora Cantini

Mi ha chiamato l'allodola
nel suo pianto sul far del giorno.
Portava gli ultimi respiri delle foreste morenti
abbracciate alla notte di lampi.
Mi ha chiamato l'usignolo
nel suo incessante vagito.
Cercava il vocio dei bimbi sul piazzale
svanito dietro le fiamme devastatrici e rabbiose.
Del pettirosso mi è giunto il volo d'inverno
all'imbrunire del solstizio,
mescolato alle gocce rubino
dei boschi innocenti.
I fiocchi di neve pietosamente
tergono come di lacrime il silenzio nascosto.
Un bianco piumaggio di airone ferito,
un lamento di pace in volo sul mondo.
Di livore il cuore dell'uomo s'adorna
come un dio rapace che ruba la vita al vento.
Un canto d'allodola che è già funereo sudario.
L'ultimo canto della Natura.

Quanta felicità ci può stare in un sogno che si avvera?



Daniela Carmen Mainardi.

Fin da piccola leggo di storie lontane che parlano di relazioni dalle sfumature variegate. La consapevolezza che le relazioni costituiscono il cuore pulsante della mia vita mi ha spinto a condividere il mio stato d'animo attraverso i miei scritti. L'importanza dei legami interpersonali e l'ispirazione che traggo dai miei viaggi per il mondo fanno da sfondo ai miei racconti, alcuni dei quali hanno ricevuto riconoscimenti da prestigiose Giurie Nazionali e Internazionali. Nel 2020 il romanzo d'esordio, "Il Mappamondo dei legami" Autopubblicazione *Lulu.com* Due anni dopo il secondo romanzo, "Nessuna distanza è troppo lontana" Autopubblicazione *Lulu.com* Infine, nel 2023 la raccolta di racconti "Frammenti di Vita, un Viaggio attraverso l'animo umano" Autopubblicazione Amazon kdp

Quanta felicità ci può stare in un sogno che si avvera?
di Daniela Mainardi

Gli occhi mi bruciano perché l'emozione li ha riempiti fino all'orlo. Non posso credere di essere davvero qui.

Un attimo, ora vi racconto tutto.

Questa notte non ho chiuso occhio con la consapevolezza che il giorno che sto aspettando da oltre trent'anni è arrivato, ed è proprio oggi.

Sono irrequieta, mi alzo, faccio piano per non disturbare la mia compagna di avventure che sembra dormire ancora.

Vado in bagno e mentalmente ripercorro tutte le regole, tutte le informazioni che ho accumulato in tanti anni di ricerca.

Mi trovo nel Rushaga Gorilla Lodge in Uganda e tra poche ore proverò a realizzare il mio sogno.

Tanti dubbi mi assalgono in un vortice che mi travolge. Sento gli occhi pieni di lacrime, non so se per il timore di non essere all'altezza di un sogno così grande o per la troppa tensione che ho accumulato e che trova una strada per rallentare la corsa.

La sveglia suona, è un rumore assordante che rompe la magia del silenzio ovattato e protetto. Lia accende la luce, ha il viso assonnato.

«Cosa fai già sveglia?» Mi chiede distrattamente.

Di rimando rispondo qualcosa, sbiascico le parole perché non riesco a spiegare cosa sto provando. La voce muore in gola prima di completare la frase. Lei non se ne accorge e continua a prepararsi.

Dopo pochi minuti, siamo sulla jeep diretti verso la foresta impenetrabile di Bwindi. È buio e sento freddo anche con il giubbotto, non so quale sia la temperatura.

Quando arriviamo al campo, i ranger sono pronti. Dopo un briefing dettagliato, dove vengono spiegate le norme di comportamento e viene illustrato cosa è permesso fare e cosa invece no, partiamo in piccoli gruppi. Sono pronta anch'io, estraggo il mio sogno dalla tasca.

La mia mano fremente stringe quella sicura e massiccia di Jasper, il porter che si prende cura di me e, con infinita pazienza, mi conduce attraverso sentieri impervi, verso gli attori protagonisti, i gorilla di montagna.

Lo guardo e gli sorrido ma anche adesso la voce non esce, per uno strano scherzo sembra che io abbia perso la capacità di comunicare. Non provo nemmeno a parlare, risparmio le energie. Il percorso è lungo, cammino senza alzare lo sguardo perché il terreno è accidentato e temo di cadere. Salgo, scendo, guado un fiume, attraverso un accampamento di pericolosissime formiche rosse, cado, mi rialzo, cammino, sprofondo nel fango, mi arrampico. Il cuore mi scoppia nel petto non so se per la fatica o per l'emozione. Forse un po' per entrambe. Improvvisamente lasciamo il sentiero, se così si può chiamare e, a colpi di machete, Jasper si fa largo tra una vegetazione fitta e invalicabile. La mia mano stringe forte la sua come se potesse togliermi un po' di fatica e regalarmi un po' di fiato.

Il mio respiro è affannoso, gocce di sudore ricoprono la mia fronte e mi cadono sugli occhi. Sono paonazza e

tremo. Jasper mi guarda, forse si domanda se ce la farò. Non ho la forza di rispondere, gli faccio cenno di proseguire. Arranco, forse morirò di fatica e sarebbe il colmo.

«Noooo, ti prego!» supplico il mio corpo di resistere. All'improvviso, al limite della fatica fisica, quando mio malgrado le gambe non rispondano più ai miei comandi, alzo lo sguardo e un piccolo di gorilla si sta dondolando sull'albero proprio di fronte a me. È così perfetto che pare un cartonato, se allungassi la mano, riuscirei a toccarlo. Non ci credo, è troppo bello e troppo vicino. Cerco lo sguardo di Jasper ma trovo quello della mamma del piccolo che premurosa sta controllando che vada tutto bene. Arrivano anche i suoi fratelli che iniziano a fare le capriole e a giocare proprio davanti ai miei occhi. Sono sbalordita, sono dentro al mio cuore. Sento un rumore che non riesco a identificare, gli alberi si muovono, tutto si confonde, i miei occhi si assottigliano per scrutare e identificare la natura del movimento. Un silverback. È un maschio maturo dal dorso d'argento, immenso nella sua possanza ed è proprio qui davanti a me. Non sento più il mio corpo, Jasper mi sostiene, non dice una parola ma i suoi occhi mi sorridono e mi rassicurano. Io stringo la sua mano e mi inginocchio sopraffatta da un'emozione antica che non riesco a contenere.

Resto immobile, sorrido, piango, sorrido ancora, resto in silenzio.

Dopo un tempo che non riesco a quantificare, Jasper mi fa un cenno. Io annuisco. Sempre senza lasciare la sua

mano, che in più di un'occasione mi ha salvato la vita, seguo le sue direttive e insieme, con grande fatica, raggiungiamo una sorta di sentiero strettissimo che si affaccia su un pendio davvero scosceso e irregolare.

Percorro quegli ultimi metri in bilico, in sospeso, in trance.

Non so come ci sia arrivata ma, non appena raggiungo il sentiero, mi accascio a terra immobile. Mi gira la testa, sono bianca, come un letto di farina appena setacciata.

Aspetto, Jasper aspetta. Si siede vicino a me.

Io lo guardo e penso che forse non capisca questo mio sogno di vedere i gorilla, lui che i gorilla li vede tutti i giorni e mi ha detto che per essere al campo alle sei ogni mattina, deve partire dalla sua casa, che si trova in un altro villaggio, alle tre. Ogni santo giorno, non importa se è mercoledì o domenica, lui deve percorrere tre ore di strada a piedi, deve cercare i gorilla per una stupida mzungu e percorrere altre tre ore di strada per rientrare a casa. Mi guarda, non riesco a scrutare il suo silenzio, i suoi occhi profondi sono inaccessibili. Le parole che utilizzo per ringraziarlo non sono adeguate a esprimere l'ammirazione e la riconoscenza che nutro nei suoi confronti.

Mi guardo intorno, faccio un respiro profondo e raccolgo questo miracolo che mi avvolge nella sua grandezza, lo abbraccio con gli occhi luccicanti di felicità. Pennellate di gratitudine si depositano su questi terreni scoscesi, difficili da raggiungere eppure così pieni di vita.

Affido a questa foresta impenetrabile i miei pensieri e il battito del mio cuore si deposita sui pendii infiniti di un'emozione antica che non trovo parole adeguate a descrivere e che con la leggerezza di un respiro penetra nelle mie profondità e lenisce le mie ferite.

Il contatto con questi *Giganti gentili*, maestosi e timidi al tempo stesso, mi ha permesso di realizzare il mio sogno e ha cambiato la mia esistenza. Considero questo traguardo così importante da dividere la mia vita in due grandi momenti. La percezione del tempo ha assunto una nuova unità di misura: prima dei gorilla e dopo i gorilla.

Conservo negli occhi la tenerezza e l'umanità che questi esseri meravigliosi sono capaci di trasmettere e sento che solo la voce del cuore è in grado di trovare parole adeguate a esprimere il mio sentire, parole che la ragione non può comprendere.

Un giorno a Romagnese



Davide Morsia, piacentino e classe 1954. Laureato in medicina con specializzazione in medicina interna e oncologia.

Appassionato di escursioni montane.

Un giorno a Romagnese di Davide Morsia

Oreste sta male. Il volto dice tutto. Non si regge in piedi. La testa gli gira. Suda freddo. Si preme lo stomaco. Cerco di farlo parlare. Risponde a monosillabi.

Tutto inizia alle otto del mattino di un giorno di novembre. La suoneria di WhatsApp rompe il silenzio. Mi sorprende a letto, ma non addormentato. Sono in pensione e me la prendo comoda. Mi sveglio presto, ma ho l'abitudine di leggere prima di alzarmi. Poso *L'amore ai tempi del colera*. Dov'è lo smartphone? Eccolo fra le coperte. Mentre apro il messaggio, mi guardo intorno. «Oggi faccio ordine. Promesso.» Ma è un proposito ripetuto troppe volte.

È Sofia che mi invita a partecipare il giorno dopo, col gruppo di Vivien, a un'escursione sulle colline intorno a Romagnese. Avevo conosciuto Sofia parecchi anni prima in una scuola di latino. Il ballo, non la lingua. Allora aveva meno di quarant'anni. Sofia appartiene a quel gruppo di persone fisicamente minute che irradiano un'aura di solarità. L'amicizia è arrivata poi, con la comune passione per il cammino.

Romagnese? È nell'Appennino pavese. Ne avevo sentito parlare. Le foto che lo smartphone mi rimanda non sono davvero male. Un'ora da Piacenza, la mia città. Si può fare. Guardo fuori dalla finestra. Ho l'abitudine di dormire senza chiudere le imposte. Amo la luce naturale della prima mattina. La nebbia è davvero fitta. Almeno

non piove e non sarebbe piovuto anche l'indomani. Ormai le previsioni ci hanno tolto il brivido del dubbio.

Mi chiamo Diomede, medico di famiglia da poco in pensione. Settant'anni ben portati. Tre stupendi figli ormai grandi, e amo camminare. In genere gli amici mi chiamano col nome intero. Il diminutivo sarebbe davvero troppo. «Ok Sofia, si può fare», le rispondo. «Ci troviamo domattina alle otto e un quarto nella piazza vicino a casa mia.» Chiamo Catullo, che sapevo a Poggio Moresco, una frazione di Pecorara sull'Appennino piacentino, non lontano da Romagnese. Catullo è mio cugino, ma soprattutto un amico con cui condivido il mondo. Ha qualche anno più di me, ma porta le sue primavere con tanta leggerezza. No, purtroppo non può. Deve raccogliere le olive a Poggio Moresco insieme agli amici Alba e Gigi. Ulivi a Pecorara? L'ambiente stava davvero cambiando. Gigi ricordava che da bambino gli inverni a Poggio erano lunghi. La neve, arrivata a fine ottobre, rimaneva fino ad aprile. Meno male che la legna non mancava. Il bosco veniva curato, non sfruttato. È il nostro tesoro. E ancora, gli ulivi? Non ce n'erano, ma già allora a Poggio c'era la Via degli Ulivi; anche i più anziani non se lo spiegavano. La mattina seguente, di buon'ora, Sofia si presenta con il suo zaino. «Ti spiace, Diomede, se passiamo a recuperare Achille? Lo troviamo lungo la strada, a Mottaziana. Non dobbiamo allungare molto. Vedrai che ti piacerà. È un baldo ottantenne esperto di montagna.» Sotto le ceneri, la mia piacentinità ogni tanto affiora. Le nuove conoscenze mi mettono a disagio.

Ma è un attimo. «Forza», mi dico, «i nuovi incontri sono il sale della vita.» E Achille si dimostrerà davvero simpatico. C'è nebbia. Quella bassa sembra di tornare alle vecchie immagini sgranate della prima TV in bianco e nero. Scopri le cose un po' alla volta, avvicinandoti. Entri in un luogo ir-reale, un tunnel verso un nuovo universo. La nebbia ti avvolge, lotta, ma i raggi del sole la penetrano in un conflitto che non le lascia scampo. E improvvisamente, colori e calore. Sarà perché ci sono nato, ma amo le nebbie. Ma neppure loro sono più quelle di un tempo. Polveri sottili e altre schifezze derivate da industrie, traffico e meg allevamenti le rendono micidiali.

Un mare di pensieri



Diego Cigolini, nato verso la fine degli anni Settanta, vive a Pontevico in provincia di Brescia. Ha lavorato per più di 20 anni nel mondo della cooperazione dove, tra diversi progetti, si è occupato di detenuti, ex detenuti, profughi e disabili per un programma di reinserimento sociale. Oggi si occupa di produzione di raccorderia idraulica.

Con Liberedizioni ha pubblicato il fantasy
“Evan, il progresso e la minaccia umana” (2014)

Il romanzo poliziesco “Le Gocce” (2017)

Il romanzo introspettivo “Con Anthony” (2020).

Il romanzo fantasy introspettivo

“L’ultimo Albero a Nord” (2024)

Un mare di pensieri **di Diego Cigolini**

Quando ho letto il tema del concorso letterario, mi è apparsa subito un'immagine nella mia testa.

Potrà sembrare una banale fotografia, ma subito mi sono visto seduto su di un telo, sotto il sole, con i capelli mossi dal vento, la salsedine sul mio corpo, totalmente incantato ad osservare il mare.

Sì, il mare, un'immensa quantità di acqua, di vita e molto altro ancora.

I pensieri si mescolano ai rumori dell'acqua quando incontra la terraferma.

Osservo il continuo movimento del fluido salato, instancabile lavoratore che scolpisce la roccia senza fare polvere o scintille.

Nel frattempo continuo a pensare, mentre la mia vista si rilassa ed il mio udito viene coccolato.

Penso all'acqua, a tutto ciò che può essere, ma, sicuramente, tralascerò qualcosa perché mi stanno venendo in mente una marea di cose.

Penso alla marea, per restare in tema.

Potrei paragonare la quantità di cose che mi frullano in testa pensando all'acqua al numero di gocce della medesima che cadono durante un temporale.

Penso all'acqua che non ha una forma propria, ma che può avere la configurazione del recipiente che la contiene.

L'acqua può fare da appoggio alle foglie di ninfea ed alle prime foglie di loto, ma può devastare un'intera città.

Abbiamo la possibilità di specchiarci nell'acqua, poi sta a noi capire cosa vedere.

L'acqua è il principale elemento costitutivo dell'universo, ma quando unisce la sua forza alla forza del vento, essa può diventare una seria minaccia.

L'acqua è indispensabile per l'uomo; siamo fatti da lei e senza di lei non potremmo vivere, ma nello stesso tempo può essere causa di morte.

Sopra l'acqua ci può essere una meravigliosa nave da crociera, ma ci può anche essere Caronte con la sua imbarcazione.

Questo vetro è talmente pulito che è trasparente come l'acqua!

Questo vetro è talmente sporco che sembra di guardare attraverso una pozza di acqua stagnante!

Guardando l'immenso che ho davanti ai miei occhi, le idee che mi frullano in testa sono infinite come il mare...

Nelle giornate afose ti vien da dire: finalmente un po' d'acqua che cade dal cielo, erano giorni che non pioveva, ora andrà meglio.

E pochi giorni dopo: oh mio Dio, quanta acqua, se continua così sarà un disastro, il fiume potrebbe uscire dai suoi argini ed allagare tutto. Deve smetterla!

Acqua, acqua ed ancora acqua.

Da dove sono seduto non riesco a vedere la fine di questa distesa di liquido salato, ma solo, in lontananza, vedo congiungersi il cielo ad esso.

Fa caldo, gocce di sudore scendono lungo il mio corpo,

cadono sul telo dove sono seduto. Nel sudore c'è acqua, tra un po' dovrò bere, è indispensabile idratarsi.

Un altro pensiero, mentre bevo, mi sopraggiunge.

Ho visto un documentario sul deserto, dove si raccontava di come gli insetti e gli animali del posto si sono adattati alla sopravvivenza nonostante la scarsità d'acqua.

Una molecola composta da due atomi di idrogeno ed uno di ossigeno.

Nella lista della spesa, per abbreviare, scrivo la formula chimica dell'acqua: H_2O .

Sono pensieri contrastanti, il bello ed il brutto, il bianco ed il nero, il dolce e l'amaro.

L'elemento acqua può essere utile, l'elemento acqua può essere dannoso.

Ci sono discrepanze anche nella nostra vita, che può essere lunga o breve. La durata della nostra presenza in questa dimensione non è soltanto quantificata in anni, ma dipende anche dalla percezione che abbiamo del tempo: in alcuni momenti ci pare che tutto passi in fretta, in altri momenti, invece, sembra che il tempo non passi mai, ma la realtà è che la durata del periodo è sempre la stessa.

Sto apprezzando molto questo tempo passato ad osservare il mare e per questo tutto sta scorrendo velocemente.

Il sole sta calando, il suo colore è di un rosso intenso, sembra si stia preparando ad immergersi nelle acque.

Il sudore non scende più, una leggera brezza marina ha asciugato il mio corpo, ora anche le onde hanno perso potenza.

Il mare si sta preparando a riposare, arriva la notte.

Mi preparo al saluto.

Domani non potrò più essere qua.

Dovrò solo immaginare questa giornata per poterla rivivere.

Chissà quanti pensieri, nella notte, mi faranno compagnia e stimoleranno i miei sensi.

Sentirò il tuo rumore, il tuo profumo, mi parrà di toccarti e di danzare con te sopra le tue onde.

Mare, mentre raccolgo le mie cose, gli occhi si riempiono di lacrime pronte a segnare il mio viso.

Eccole, stanno scendendo, una lacrima cade sul mio indice e pian piano mi avvicino a te, mare, allungo il braccio e ti raggiungo, immergo il dito nelle tue acque, così da far miscelare il mio fluido con te.

Lacrime, fatte anche d'acqua, possono essere di tristezza o di felicità.

Ora io sono felice di essere stato con te, mare, ma altrettanto triste perché domani non potrò esserci.

Ritiro il braccio e con il dito bagnato disegno un sorriso sul mio volto.

Ti saluto e con rispetto volto la schiena.

L'altopiano di Santo Stefano



Fabrizio Tummolillo è nato a Milano nel 1970. Vive sulle colline piacentine con la moglie e due figli piccoli. Laureato in Scienze dell'Educazione, è giornalista professionista e lavora in ambito sociale.

Con l'attore e regista teatrale Giulio Cavalli ha scritto "Linate 8 ottobre 2001 – La strage", spettacolo inchiesta sull'incidente all'aeroporto milanese che ha debuttato nel 2006 al Piccolo di

Milano. Partecipa, spesso con lacrimevoli risultati, a vari concorsi di narrativa. Nel tempo libero coltiva una piccola vigna dietro casa ricavandone un vino gramo che nemmeno sua moglie beve.

L'altopiano di Santo Stefano di Maurizio Tummolillo

«Siamo arrivati

L'autista parcheggiò l'ambulanza nel piazzale riservato ai bus e ai veicoli di soccorso. Per primo scese l'uomo. Sedette su una panchina a osservare il panorama su cui si affacciava il belvedere. Dall'altopiano di Santo Stefano vedeva la valle dello Speranza. Il fiume scorreva fra boschi secolari. A mezza costa sulla riva destra il campanile della pieve di San Gervaso si intravedeva appena fra le chiome. L'uomo pensò alle camminate che faceva tra quegli alberi con i genitori e la sorella. Un sentiero risaliva la valle passando ora in riva destra ora in riva sinistra dello Speranza grazie ad alcuni ponticelli in legno sui quali ogni tanto incontravano qualche pescatore venuto su dal paese. Camminavano per ore senza vedere la luce del sole tanto era fitto l'intrico delle chiome anche se in alcuni punti il fiume formava ampie anse lungo le quali c'erano zone di sosta. Durante le passeggiate il padre elencava i nomi degli alberi, spiegando le caratteristiche e l'uso che in passato si faceva di quel tipo di legno. La mamma, quando si fermavano alla solita piazzola a metà sentiero, tirava fuori dallo zaino i panini, le borracce con la spremuta di arance e le mele, una a testa. Finito di mangiarle recuperavano i semi dal torsolo. Ognuno li piantava a un angolo della piazzola, sempre lo stesso, in un buco che papà scavava con il coltellino. L'anno

seguito controllavano se fosse nata qualche piantina. La prima a spuntare fu quella di papà. L'anno dopo la sua e quella della sorella. A seguire videro crescere anche il melo della mamma. L'ultima volta che si fermarono alla piazzola, l'estate prima della morte di papà, i meli avevano erano alti tre metri. Una serie di violenti colpi di tosse segnalò all'uomo l'arrivo della sorella. «Va bene qui?» chiesero gli infermieri accostando la barella alla panchina. La donna fece cenno di sì con il capo. Le alzarono lo schienale per permetterle di vedere il panorama poi le misurarono la pressione, sentirono il cuore e controllarono l'ossigeno. «Se dovesse avere bisogno ci chiami» dissero all'uomo prima di tornare all'ambulanza. Li vide accendersi una sigaretta e controllare i cellulari.

«Che bello» commentò la donna scandendo le parole per la fatica. Il sibilo che proveniva dai suoi polmoni era sempre più forte, la voce sempre più impastata. Lui rimase zitto.» Ricordi quando caddi e mi slogai il piede?» domandò al fratello. Aveva sei anni, lui uno in più. Inciampò su una radice affiorante e dovettero tornare tutti a valle con papà che la portava in spalle.» A cosa sono servite tutte quelle passeggiate tra i boschi, tutte quelle parole di nostro padre sugli alberi, sulla vita all'aria aperta se poi ti sei ridotta così? “ » chiese l'uomo alla sorella. “ » Non ricominciare, ti prego. Fa male “ » lo implorò. Era stanca. Fino a poco tempo prima rintuzzava qualsiasi cosa il fratello le rinfacciasse. Le loro liti si trascinavano per giorni durante i quali lui smetteva di andare a

trovarla. Quando tornava a farlo la trovava sempre lì, sul divano, fra i cartoni di pizze che si faceva portare tre alla volta e pacchetti vuoti di sigarette ovunque. Dall'ultimo ricovero sembrava essersi arresa. Non perché le avessero tolto sigarette e cibo spazzatura. Perché stava morendo. “ » Non ricomincio. È che non riesco a crederci che siamo arrivati a tutto questo per quella carogna che ti ha lasciato per una venticinquenne “ » L'uomo non aveva mai perdonato l'ex cognato. Lei non l'aveva mai dimenticato. “ » Con lui è andata come doveva andare. È la vita “ » disse lei. Rimasero in silenzio. “ » Lasciami qualche minuto da sola “ ». Lui tornò verso l'ambulanza, lei cercò con lo sguardo il campanile della pieve di San Gervaso. Fu un attimo. I boschi, la valle, lo Speranza, tutto sembrò svanire di colpo in una luce abbagliante. Sentì il sibilo diventare un rantolo, la tosse devastarle i polmoni. Qualcuno la stava scuotendo e chiamando ma non provava dolore. Non sentiva paura. In quel bianco accecante si rivide sulle spalle di suo padre mentre tornavano alla macchina. Il piede slogato le faceva male ma le mani di lui sulle gambe la facevano sentire al sicuro. Lo stringeva sotto al collo e respirava il suo odore, lo stesso con cui si addormentava nel lettone. Dopo tutti quegli anni si sentì tranquilla e protetta. Sentì che non era sola. Ebbe un breve momento di felicità, l'ultima bella sensazione prima che il buio le calasse sugli occhi ma dolcemente, come quando scivolava nel sonno abbracciando stretto papà.

A Valencia, un miagolio



Flavio Provini nasce e risiede a Milano, dove lavora come funzionario di un ente sanitario pubblico. Avvocato dal 2011, partecipa ai concorsi di poesia dal 2016, conseguendo più di cento primi posti

assoluti ed oltre quattrocento riconoscimenti. Ha pubblicato tre libri di poesia:

"D'amore e solitudine" (Eugrafia Edizioni),

"Anime di Maiolica" e "Nubifragi e arcobaleni 2021-2023" (A&A Marzia Carocci Edizioni). Buona parte dei suoi lavori sono visibili su Facebook alla pagina

Flavio Provini Poesie.

Menzione speciale

A Valencia, un miagolio di Flavio Provini

Il fango è l'indumento nauseabondo
che il cielo ha comandato alla città.
Affoga come un'isola travolta
Valencia, dai vomiti del Turia,
le vie sono canali veneziani
senza il folclore dei bei gondolieri
e non schiamazza più nessun bambino
nel cortile che s'è fatto stagno,
le auto come rane a pelo d'acqua.
È scomparsa, balena in marmo rosa,
la fontana dal getto cilestrino,
il crocefisso in un sudario in melma
aspetta un'ascensione fuori tempo.
Un motoscafo al palo della luce
forse si crede vecchia bicicletta,
dieci cassette piene di patate
fanno le boe sul lago tra le mura.
Sconta, una madre, la condanna eterna
d'avere posteggiato in un momento
in cui il destino sommergeva il tunnel
come se fosse una vasca di vetro
e pesciolini rossi i cittadini.
Un vigile - un Noè ante Giudizio
in equilibrio fra i cumuli del nulla

va in cerca di un respiro da salvare.
Di sotto ad uno scheletro d'armadio
che fu d'Asburgo lastronato in noce,
un miagolio è musica divina,
un carne gregoriano dalla cripta
dove il buio era l'unico abitante.

Senza titolo



Francesco Palermo, laureatosi a Bari in Scienze politiche, Assistente giudiziario c/o il Tribunale di Brindisi, da anni impegnato in attività di volontariato e in attività teatrali e culturali in genere, ha cominciato a scrivere poesie, dapprima solo in vernacolo e poi anche in lingua, sin da quando frequentava la scuola elementare, a ciò incoraggiato dal proprio maestro. Partecipa ai concorsi letterari da alcuni anni, ottenendo numerosi riconoscimenti tra i quali, solo nell'ultimo periodo:

- 2° classificato alla Rassegna nazionale multimediale "Città di Caserta" – Caserta
 - 1° classificato al Premio Nazionale *"Agitazioni letterarie"* - Castelluccio Superiore (PZ)
 - 2° classificato al Premio Nazionale *"Città di Nonantola"* - Nonantola (MO)
 - 2° classificato (Sez. Vernacolo) al Premio nazionale *"Spiga di Grano"* – Giovi (SA)
 - 1° classificato al Premio nazionale *"Publio Virgilio Marone"* – Napoli
 - Premio della Critica al Premio internazionale *"Le Pietre di Anuaria"* – Roma

- 1° classificato al Premio Nazionale *“L’uomo custode della Natura”* – San Nicandro (IS)

Senza titolo

di Francesco Palermo

alle vittime di ogni terremoto

Attendevate stelle cadenti in quella chiara notte d'estate, foglie di luce arrese al soffio a nutrire terre feraci, ma caddero pietre spente dai soffitti di case tremanti com'alberi scossi dal vento, e sugli incerti castelli della riva non ebbe coscienza l'onda vigorosa del mare. S'affrettò qualche omuncolo giocoliere a costruire cattedrali di parole tra i detriti di morte plurale, mentre un alito sinistro zufolava tra le case sbudellate e un eroe senza nome vangava zolle umide di dolore con unghie di terra spezzate. Ho cercato ragioni bussando alla fede che ho potuto tra le porte che non s'aprivano e le voci che non s'udivano, ho urlato parole roventi e i miei occhi hanno pesato di lacrime arrampicate troppo a lungo represses a immaginare gli amori e i gesti e le ore dissipate. All'ombra di un dolore antico eppure nuovo, asciugiamo oggi lacrime di roccia nel ricordo di chi è stato, e imploriamo a un poeta poche parole sommesse mentre la luce opaca di un tramonto pare già apparecchiare l'inganno di un altro cielo stellato.

Piangerai ancora



Ilaria F. De Gaspari è di Milano, laureata in medicina e chirurgia, psichiatra e psicoanalista junghiana. Dopo anni di attività ospedaliera si dedica alla libera professione. Ama la musica classica, la letteratura italiana e straniera e il teatro. Nell'ultimo anno ha ricevuto diversi riconoscimenti per poesie e monologhi teatrali.

Piangerai ancora
di Ilaria De Gasperi

Ti cullo
e penso a cosa vedrai;
calde città scaldate da un sole
che brucia e inganna,
impreparate
a piogge che piovono siccità
su terra calpestata, violata
su radici come mani
che si allungano a chiedere la carità
abbiamo visto bare scivolare in acqua
di un mare
che piange vittime innocenti,
i nostri vecchi
scivolati con loro
Torrenti di cemento
hanno lastricato i carrugi.
Abeti rossi in silenzio, insepolti,
a migliaia sulle pendici.
Dante, sofferente in esilio
accolto da terra afflitta e madida.
La trinacria si abbevera di mare
che dà sete,
il suo imperatore non stupirebbe
ma stupito sarebbe

dell'avidità della sua terra
di acqua che la benedica.
Colpevoli,
quale redentore arriverà?
Quando non piangerai più,
capirai, piangerai ancora.

Le viole a primavera



Marco Pazzini Ha appena compiuto 64 anni ed è da poco entrato nella fase della pensione, dopo una lunga e intensa carriera nel mondo bancario. La scrittura lo accompagna da sempre: fin da giovane ha trovato nelle parole uno strumento di espressione, di riflessione e di ricerca

interiore. La poesia è stata per molti anni il suo linguaggio prediletto, un modo per osservare il mondo con occhi sensibili e restituirne l'essenza attraverso immagini e ritmo.

Solo da una decina d'anni ha deciso di mettersi in gioco partecipando a concorsi letterari, ricevendo riscontri molto positivi e premi che hanno rafforzato la sua motivazione. La passione per la scrittura si è estesa anche alla narrativa: nel corso del tempo ha scritto otto romanzi polizieschi, ancora inediti, nei quali ha dato vita a personaggi ricorrenti, intrecci complessi e atmosfere ricche di tensione e introspezione. Oggi, con più tempo a disposizione, si dedica con rinnovato entusiasmo alla scrittura, continuando a esplorare nuovi generi e a coltivare il desiderio di condividere le sue storie con un pubblico sempre più ampio.

Le viole a primavera

di Marco Pazzini

Aprile 2020

Ancora sbucheranno le viole a primavera, i frutti maturi tingeranno i profili dell'estate, le foglie esauste ammanteranno ad acquarello la pelle mia in autunno. Sotto bianche trapunte crogiolerò al tepore del respiro nel pesante sonno mio invernale. Anche senza di voi, che occupate un invisibile granello nella clessidra del mio tempo. Nel delirio della vostra frenesia ora io indifferenza offro ai nuovi mali vostri. Vi sia di monito questo brusco arresto; un atomo fallato vi sgomenta frantuma la vostra onnipotenza di cristallo. Vi induce il morbo a questo estremo paradosso: cessare di vivere per la paura di morire. Quando la voce nuova sopirà il silenzio, a lacrime asciugate, tornate a gustare l'atavico equilibrio, chinatevi di nuovo su di me. Toccate mi, abbracciate mi, bacciate mi, perché, seppur stuprata e irrisa, io vostra madre resto: sono la Terra.

L'isola e la formica



Massimiliano Sisti è architetto, docente e poeta. Nato a Brescia, vive tra Milano e Mantova, dove intreccia progettazione, ricerca teorica e scrittura. La sua opera esplora il legame tra spazio, memoria e trasformazione interiore. Ha pubblicato saggi, poesie e romanzi poetici, ricevendo riconoscimenti in ambito culturale e letterario. Crede nell'arte come strumento di cura e consapevolezza.

L'isola e la formica

di Massimiliano Sisti

L'isola è un punto, simile a un centro, ovunque. Attorno è vento e acqua; gabbiani sostano a mezz'aria, cantano e richiamano. Tu scrivi queste righe nella speranza di trovare altre verità, nella speranza di scoprire le profondità delle emozioni. Tutto tace. Una piccola formica passeggia, incurante, tra queste pagine parlanti. Tutta questa ricerca, che sembrava smuovere ogni solitudine, finisce qui: nel presente di un piccolo essere vivente, disteso come un'ombra su un foglio sincero, da un sole crepuscolare che dilava e sfuma ogni certezza.



Matteo Paolo Garavaldi. Giovanissimo. Classe 2008. Nato a Parma, Matteo Paolo Garavaldi sta seguendo un eccellente percorso di studi al Liceo Classico. Pur scrivendo da soli tre anni, a sedici anni ha già al suo attivo un canzoniere di quasi duecento composizioni e ha ottenuto decine di premi e riconoscimenti nazionali ed internazionali per la sua attività poetica.

Secondo classificato

Sezione giovani

Categoria: Poesia

Primavera attesa
di Matteo Garavaldi

Azzurro il cielo
Accesi i colori
Di una primavera
Appena iniziata
L'animo mio
Ancora dormiente
In inverno
Tace al gelo
Di aspettative negate
Volgere vorrebbe
Lo sguardo Al turchese e al giallo
Per risvegliarsi al nuovo.

Nascerò papavero



Veronica Raviotta nasce a Contessa Entellina, in provincia di Palermo, nel 1968, un piccolo paese della Sicilia occidentale. Disegnatrice/progettista tecnico, ama il suo lavoro ma lascia che le emozioni che l'attraversano fruiscono sulla carta attraverso il disegno artistico e la poesia. La sua prima raccolta di poesie "Voglio parlarti con il cuore" viene pubblicata nel marzo del 2023.

Menzione speciale

Nascerò papavero
di Veronica Raviotta

Come pioggia cado
e la terra mi assorbe.
Avida di vita, lei
mi accoglie a se.
Immemore mi lascio sciogliere
e come sale mi rifugio tra le zolle.
Sono pronta a rinascere
su questo terreno fertile
accanto al rosmarino,
alla mentuccia
e alla gramigna.
Nascerò papavero
che vive un attimo di primavera
e sarò felice
di rosso vestita.
Vivrò di quel tempo breve
e la pioggia mi riporterà
tra le zolle
ad aspettare
una nuova primavera.
E ancora rinascerrò.
Veronica Raviotta

Natura nella Natura



Sono nata a Monza nel 1967. Ho iniziato a scrivere poesie e racconti a sette anni. Ho conseguito due lauree: 1989, Accademia di Belle Arti di Brera, Storia dello Spettacolo; 2021, Università Bicocca di Milano (Tesi in Psicologia del lavoro e Teatro d'impresa). A partire dal 1987, dopo aver frequentato seminari al Piccolo Teatro di Milano con Strehler, al Teatro dell'Aleph con Odin Teatret ed altri, ho sempre lavorato come regista, attrice e docente di recitazione. Ho studiato musica, disegno e canto. Ho insegnato all'Accademia del Teatro alla Scala di Milano – Progetto Europa, Elementi di regia, poi all'Accademia Musicale Italiana e presso altri enti di prestigio. Ho collaborato, fino al 2008, a progetti internazionali per giovani, con Teatro Franco Parenti, Teatro Litta, Teatro della Limonaia di Firenze, Teatro dell'Anima di Napoli, Royal National Theatre of London, Rai 3 e Mediaset... Ho all'attivo 500 laboratori teatrali per giovani, regie di opere in prosa classiche e moderne, musical, reading, mie pièce. Sono autrice S.I.A.E. per teatro, piccole opere letterarie, poesia, testi canzoni. Ho curato eventi artistici e culturali sul territorio, spesso focalizzati sui temi della donna, della disabilità e dell'immigrazione. Ho lavorato come speaker

radiofonica in piccole emittenti locali e presentato eventi in Festival letterari. Ho vinto alcuni premi nazionali di drammaturgia (tra cui il Premio Fersen 2008), premi di soggetto short ed attualmente ho all'attivo 15 premi nazionali ed internazionali di poesia. Ho pubblicato con Albatros Edizioni Gruppo PDE Feltrinelli e con EurArte. Dal 2016 mi occupo anche di formazione con diverse società di consulenza. Nel 2020 ho insegnato Master in Comunicazione efficace all'Università di Pavia. Mi occupo inoltre di Write Coaching e percorsi di crescita personale, grazie al valore terapeutico della scrittura, ed alla simbologia junghiana e archetipica espressa nei Tarocchi di Marsiglia Camoin- Jodorowsky. Ho creato il metodo Living Talassi Tarot ed il nuovo mazzo Living con l'illustratore The Monkey Coma. È di prossima pubblicazione un mio saggio in merito.

Natura nella Natura
di Veronica Talessi

Mi sento tremare come la terra
e comprendo che ne sono figlia,
natura nella Natura.
Ondeggio come fa l'insetto,
mormorio di Venere al mattino,
il battito del cuore di un pulcino
la neve che si scioglie... Cenere pura.
Ed il vento raccoglie l'urna di dolcezza,
il mio lembo di fiume tra le ciglia,
che ancora, ancora, ancora mi accarezza...
È sconvolgente il continuo mutamento,
mentre provo a costruire una fortezza
di mattoni crudi e di ghirlande celesti.
Eppure lì, nell'instabilità del Maestrale,
nel tremore della preda,
nel ghigno della iena,
nell'onda dirompente
c'è racchiuso il mio essere speciale
luogo d'anima lontana e onnipresente -
M'invade
il brivido infinito delle selve
condensato in un abbraccio familiare
ed imparo l'arte del coesistere,
del piccolo, del grande, del diverso

in ogni forma d'essere,
nell'Universo.

Resto così, con un poema sulla pelle
a sfamare le crepe della notte
con la mia farina di stelle.